

## Mettiamo al mondo

di **Patrizia Rigoni**

“Ci sono più cose in terra e in cielo di quante possa immaginare la nostra filosofia...”, dice Amleto a Polonio nella scena V della grande tragedia. E spesso questo verso mi torna in mente, mentre sono lì con la penna in mano, in mezzo ai gruppi di scrittura autobiografica che conduco da sei anni in questa mia nuova città d’adozione: Trieste. Città di frontiera, dove per mia fortuna al provincialismo dilagante delle piccole città italiane, possibile soltanto dove esiste un forte radicamento, anche economico, qui si viaggia sempre con i piedi sul mare, in perenne senso di disorientamento, perché non c’è terra, sotto le suole delle scarpe, e le generazioni si sono mescolate e si continuano a mescolare, e non solo le generazioni, ma le religioni, i ceppi di provenienza, le forme delle danze. Una delle città con il più alto numero di comunità, l’unica città italiana ad avere l’infelice eredità di un campo di sterminio; e ancora, una città con sette cimiteri, uno a fianco dell’altro, sulla via che, fuori da ogni ambivalenza, si chiama Via della Pace. Da questa semina di diversità fiorisce qualcosa di assolutamente unico, disarmante e accattivante, che mi ha travolto proprio come un’alta marea quando ho iniziato, io che venivo dalla mia fertile uberosa e solida terra lombarda, dove - almeno per chi era nato intorno agli anni Cinquanta - i cognomi stavano tutti in un pugno, erano quasi tutti uguali come infinite rime e si ripetevano sulle targhette di ottone senza mai stupirmi. Riuscivo a leggerli tutti, cosa che qui a Trieste oggi mi è assolutamente impossibile. Così mi sono trovata nella frantumazione luminosa della letteratura, delle forme del dire, binario su cui mi ero sempre diretta e che da anni perseguo, non solo con gioia. Ma qui, nel coltivare il mare, una nuova frantumazione infinita dava ricchezza a tutto questo materiale di scrittura, ed era proprio la sperimentazione aperta della vita, degli eventi casuali e delle scelte volontarie, di guerre e di pace, di persecuzioni e di eredità tradite, di memorie e di luoghi dimenticati, a volte persino di infanzie avvenute in un altrove, e spesso abbandonate oltre a un muro: insomma, di tutte quelle cose che si chiamano storie degli uomini, che in terra e in cielo sono più numerose di quelle che si possono immaginare in qualunque filosofia. Dal 2000 a oggi ho scritto con almeno trenta gruppi; gruppi privati, di persone che volevano semplicemente raccontarsi, gruppi di operatori dei servizi sanitari e gruppi di docenti, gruppi di ragazzi disoccupati e gruppi di donne infragilite dai momenti forti dell’esistenza: lutti, separazioni, abbandoni traumatici del lavoro, sradicamenti.

Aprire ogni gruppo è stato come scrivere un libro. E non solo perché mi prefiguro una sorta di percorso, di viaggio nella simulazione del dove andremo e del dove potremmo mai arrivare in anteprima, quando scelgo la bibliografia e gli autori che ci guideranno nelle scoperte dei perché; ma poiché anch’io, davanti al foglio bianco, nello stesso smarrimento che conosco da quasi trent’anni davanti al momento del comporre, mi metto a camminare in punta di piedi su quel mare che è il senso esistenziale delle donne (sempre più numerose degli uomini, a volte solo e soltanto donne, sempre più pronte a

# scrivere donna

“darsi”) ma soprattutto nelle forme del linguaggio, perché è nella forma del linguaggio che si trovano i remi per dirigere le barche e non perdere la rotta, nei ritmi più o meno poetici, nelle pause più o meno frequenti, nell'accostare sostantivi e verbi inaccostabili, nella brutalità delle improvvisazioni, nel valore personale che si attribuisce alla punteggiatura, alle virgolette nei dialoghi. Nelle intermittenze e nel modo di far occupare il foglio dalle righe. È straordinario ascoltare le differenze, la diversità. Siamo “tutti” assolutamente diversi, siamo tutti “unici”. Parole che non dico a caso, parole che riempio di esperienza, parole che potrei dimostrare se solo qui avessi a disposizione pagine e pagine composte da mani diverse, talvolta anche analfabete, talvolta anche mani che da anni non aprivano le dita per stringere una penna, o ancora mani rattrappite dal dolore, o mani che ritrovano un'altra lingua, nei fondali dell'oblio, e nuovi nomi per chiamare le cose.

C'è qualcosa di magico, di ipnotico, di straordinariamente caldo, nello scrivere, e ancora di più nel leggere le proprie storie da parte delle donne. Spesso siamo costrette a comprare un rotolo da alberghi di scottex, per tenerlo in mezzo al tavolo, perché la commozione, l'acqua delle lacrime in quel mare d'acqua delle parole è sempre lì a venire, ma anche lì a essere raccolta. E non parlo solo delle lacrime di dolore, trattenute dalle dighe di responsabilità e senso dei ruoli, ma anche di gioie violente, che squarciano il senso della solitudine, e che danno l'idea di fare parte ancora di un mondo dove l'identità femminile sa di trovare fondamenta, se non altro nella condivisione delle stesse fragilità del corpo, del dovere verso la famiglia, del sentimento collettivo verso il mondo. Non so che cosa hanno in più, le frasi delle donne. Ma qualcosa hanno. Non so se si nutrono di silenzio atavico, di tessitura nella notte dei tempi. Ma c'è, nel parlarsi delle donne, nel leggersi e nel darsi, qualcosa di abbondante e rivelatore, di intimamente privato e contemporaneamente di sapere universale, qualcosa che ogni volta mi sa di parto e di possibilità di parto, qualcosa di molto vicino alla natura stessa della femminilità che corre, al sangue mensile, al dono eloquente delle lacrime che passano, alla forma evoluta del tacere, a mani che accompagnano e sanno lasciare, a una sorta di vigilanza sui nidi del mondo. Sono riflessioni e certezze che hanno trasformato completamente la mia scrittura, perché una cosa è stare seduti in un castello, fuori le urla e il chiasso delle folle; un'altra ancora è sopravvivere con la felice e incrollabile convinzione di essere toccati fortunatamente dalla mano divina dell'ispirazione; e una terza, decisamente più coinvolgente ma altrettanto rischiosa, è scoprire che tante sono le penne possibili, anche penne colpite da un raggio di sole.

La moltitudine degli esseri umani (e ancora di più le donne) hanno tesori e tesori nei loro sacchi che spesso, se ben guidate dalla bellezza della letteratura e dalla rinvigorita passione al dialogo, possono anche trovare una “forma” perfetta al loro tema, un'estetica evoluta e originaria, una propria personale “poetica”. La forza della vita decide anche i suoi argini di racconto, la musica della sua emozione, e se tu scrittore sei lì, davanti a quella vastità di alveare, è fatale chiedersi come e dove mettere la propria fatica, quale il suo senso e il suo significato oggi, in questo mondo occidentale dove ridare verità alla parola è un'urgenza, più che una libera scelta.

Chiedersi ogni volta come ri-formarsi non è soltanto la domanda che ogni mia allieva-compagna mi sottopone, ma soprattutto la *mia* domanda, perché sono io che assisto alle continue mutazioni della lingua grazie alla molteplicità degli inizi, all'universalità delle origini, di casualità e di destini.

# scrivere**onna**

Così ho deciso, a testimonianza ulteriore di come l'esperienza dei laboratori di lettura e scrittura autobiografica mi abbia arricchito e rimpicciolito (se non altro in quella dimensione narcisistica che - ahimè - oggi nel nostro impoverito televisivo deborda e ci costruisce sempre più grassi e senza sapori, proprio come polli di allevamento), di offrire ai lettori/lettrici le prime due pagine del libro a cui sto lavorando, e che altro non è che l'ordito di tutta questa nuova sapienza, che troppo a fondo mi continua a coinvolgere per non integrare anche la mia scelta espressiva, in termini sia di contenuti che di stile. Restare infatti confinata in una spiegazione di tipo squisitamente argomentativo mi pareva una rinuncia, ma soprattutto un tradimento semantico a quello che ho attraversato. Così ci ho pensato e ripensato, e alla fine ho deciso che era più forte la voglia di spiegare che la riservatezza del nascondere, insomma, che ancora una volta la doveva aver vinta la spinta potente della scrittura, che chiede pubblico e orecchie aperte all'udire. Perché per me la parola è talmente viva che a volte me ne devo riposare, cadendo in silenzi che durano settimane. Naturalmente fuori dai laboratori, quando il chiasso delle api che mi danza intorno si spegne, e io mi ritiro per poterla riascoltare piena, la parola, e vederla sedimentare, sentirla durare, e riconoscere quanto di quello che ha portato alla luce ha resistito al tempo, unica garanzia per non abusare di lei, per pesare il suo valore.

Perché, come dice Canetti, a 55 anni è necessario imparare a parlare, no, non in una lingua nuova, ma bisogna "re-imparare" a parlare. Ecco qui allora, per voi miei lettori/lettrici fortuiti/e, le prime due pagine di *Mettiamo al mondo*<sup>1</sup>, figlio mio e delle donne che mi sono state al fianco in questi anni. Tutte le pagine che seguiranno, e che spero vengano pubblicate presto, sono già pronte sulla scrivania: è soltanto come mettere a posto la biancheria delle nonne, odorare i corredi e assaporare la gioia totale di vedere alle spalle la propria impronta nella sabbia, e passare la staffetta al futuro.

Giorno di Pasqua, un aprile morbido e in petalo.

L'ospedale è semivuoto. Sei donne mi accolgono. Faranno nascere mio figlio.

Mi prepareranno, dopo pranzo, un ricco piatto di ravioli per l'occasione.

Quale occasione? La nascita? La Pasqua?

Vedo le mie gambe aperte, da sdraiata, lo sguardo da sotto, in primo piano.

Vedo la scena da fuori, il gruppo tutt'uno, lo sguardo dall'alto.

Vedo la mia testa che guarda altre teste e mette al mondo un corpo.

La testa sta uscendo.

Le gambe ancora di più si aprono, col busto mi inarco per vedere.

Con i grembiuli come drappi e le cuffie sanitarie come copricapo,

intorno a quel cranio pelato che sale verso l'alto, si sistemano le donne ad arco di circonferenza, arcobaleno inatteso, composizione azzurra e grigia

nella semiombra della sala parto.

Una sola finestra, sull'ombra, chiusa. Nessun rumore, soltanto le risate.

Il dolore è alla fine.

Ce l'abbiamo fatta.

Siamo nel cuore della vita.

Che sale, non scende.

Il figlio è qui.

Noi tutte abbiamo fame.

Dal basso l'ostetrica alza con un gesto verticale un samovar di bronzo,

---

<sup>1</sup> *Mettiamo al mondo*, opera inedita di Patrizia Rigoni, gennaio 2006

# scrivere onna

lo vedo brillare sotto la lampada chirurgica.

Illumina il mio sesso e la scena.

La ginecologa con un ago in mano mi cuce, sono rete di tempo passato.

Ero un prima e sono un dopo, anche nel corpo.

Prima dello sdoppiamento del mio.

L'ostetrica, da quel braccio alto come una spada,  
fa cadere acqua tiepida sul mio sesso, una sorgente dal cielo.

Sguardi diretti al centro, punto di fuga che si avvicina.

Scena rallentata, immagine ferma.

*Abracadabra*

Mancano sei calici per la festa di Bacco.

Scroscia pioggia insperata.

Tutte le donne mettono al mondo. Figli, uomini, cose.

Tutte le donne ad un certo punto vedono da sotto e da fuori,  
qualcosa che sta per essere partorito

qualcosa che potrebbe cadere al basso.

Lungo la verticale della vita. Ascendere, discendere.

Il cielo. La bara.

Il volo. La sepoltura.

*Abracadabra*

Le donne sono lì, con gli occhi sul nascere e sul morire.

Con il sesso aperto sul cuore della vita, che incrocia  
fiumi, neonati, forme di sé.

Non ho ancora conosciuto una donna cieca.

Non so se esiste una donna che non si è mai guardata da sotto, sdraiata.

E allo stesso tempo non abbia saputo vedere  
la scena del gruppo, da fuori.

Primipara e ostetrica.

*Abracadabra*

Donna, quella spinta a sollevare è tua.

Interamente tua.

Puoi parlare.

Puoi tacere.

Accadrà a te.

Tu lo farai accadere.